

Con queste pagine desideriamo riflettere su una vicenda che nei mesi scorsi ha scosso e diviso l'opinione pubblica: la storia drammatica di Archie Battersbee, il dodicenne inglese, la cui vita è giunta al termine al Royal London Hospital il 6 agosto 2022 alle ore 12,15 ora locale (un'ora dopo in Italia). Una morte avvenuta due ore dopo il distacco dei supporti che lo tenevano in vita, distacco voluto dai medici e ordinato dai giudici. Una scelta dibattuta e criticata che però è prevalsa sui diritti inalienabili da proteggere. Una scelta fatta per il suo "best interest", cioè da quando lo Stato si è sostituito ai genitori nel decidere il "miglior interesse" del loro figlio.

Il 'dovere' di morire

Archie entra in coma il 7 aprile scorso a causa di un incidente domestico, forse a seguito di una pericolosa sfida online che gli ha causato una "probabile morte cerebrale" diagnosticata dai medici del Royal London Hospital dove viene tenuto in vita da una combinazione di interventi medici e farmacologici. Ma il suo cuore batte autonomamente e la madre 'sente' il figlio presente quando gli tiene la mano. I genitori in quei lunghi mesi portano avanti una estenuante battaglia legale, aggrappandosi a tutti i gradi di giudizio possibili, a tutte le Corti possibili fino al Comitato dell'ONU per i disabili, per evitare il distacco della ventilazione e chiedendo per Archie un fine vita dignitoso con un trasferimento in un luogo tranquillo nel quale morire con accanto gli affetti più cari. Una battaglia persa. Il 'caso' ha sollevato, e solleva, importanti questioni morali, legali e mediche e questa sentenza aggiunge un ulteriore passaggio: dal "diritto di morire", in cui i genitori decidono della vita del loro bimbo malato, al "dovere di morire" contro ogni loro volontà e la loro naturale inclinazione verso la cura incondizionata del figlio.

La visione della vita

Lo scontro giudiziario assume così il carattere drammatico di un confronto tra due visioni della vita, del mondo, della persona, del significato della parola 'dignità', del senso della sofferenza, del senso profondo dello Stato di diritto in cui da un lato si crede e si chiede che ogni persona, indipendentemente dal suo stato di fragilità debba avere la garanzia di essere sostenuta e curata; e dall'altro di una concezione in cui è lo Stato che decide chi deve vivere e chi deve essere lasciato morire, anche se è possibile continuare a sostenerlo con i supporti vitali. Così il diritto non è più espressione della tutela dei più deboli quale cifra della natura umana che si incarna nella relazionalità.

La questione morale

Dalla gravità della vicenda sono nate e nascono domande, si sono cercate e si cercano invano le risposte, comunque la si pensi.



Sarebbe comunque facile e un errore pensare alla storia di Archie come ad un caso isolato. Purtroppo nel Regno Unito sono vicende ormai ripetute, storie diverse, uguali battaglie per avere più tempo per i propri cari, per tentare una terapia sperimentale, per chiedere un diverso parere, per attendere, per sperare... Sempre più spesso il dubbio che rimane è che non ci sia posto per la fragilità e la disabilità estrema in società nelle quali si può mettere a confronto il bene del singolo con il costo che questo bene ha per la società che, a quanto pare non è disponibile a sostenerlo.

Oggi potremmo dire che Archie è vittima due volte, del suo incidente e di una sentenza. Il "miglior interesse" di Archie, è quello di morire, piuttosto che vivere in condizioni cliniche in cui il trattamento sanitario è giudicato 'futile' e capace di compromettere la sua dignità. La medicina, insomma, riuscirebbe solo a prolungare la sua morte, non a prolungare la sua vita, sentenza la Corte Suprema.

L'umanità sconfitta si chiede: da dove deriva questa autorità? Può uno Stato avere il diritto di determinare che tipo di vita vale la pena vivere e per quanto tempo? Chi è lo Stato? Un totem? Una convenzione che eredita poteri fino a quello di vita e di morte? Chi è per decidere cosa va fatto e cosa è meglio fare per le persone, passati così da cittadini a sudditi cui non è lecito sapere, sperare pensare volere, decidere?

E' qui che si fa chiara la differenza tra il riconoscimento dell'uomo come trascendenza e una concezione materialista.

Il corpo è indisponibile e, senza questo principio, la dignità si riduce a qualità della vita o comunque a criteri di utilità, non raramente peso per la società. Dimostrazione che senza Dio l'invocata dignità diventa in realtà profondamente disumana.

Un crinale pericoloso

In merito all'assurdità della sentenza il Vescovo John Sherrington, ausiliare della diocesi di Westminster e responsabile per le questioni della Vita per la Conferenza Episcopale Cattolica di Inghilterra e Galles, in una dichiarazione del 23 giugno 2022 ha ribadito che è necessaria "la certezza morale prima di riconoscere la morte", ovvero vanno seguiti "criteri neurologici precisi". Cosa che "non è stata fatta nel caso di Archie..." "Non si può giudicare sulla vita e sulla morte in base a criteri di probabilità affermando che "è probabile o molto probabile" che sia morto". Monsignor Sherrington conclude affermando che non sarebbe stato lecito rimuovere i sostegni vitali senza la certezza della morte.



Anche per questo il cattolico Anscombe Bioethics Centre di Oxford chiede una legge che renda più facile per i genitori prendere parte alle decisioni di vita o di morte dei propri figli: "Nessuno suggerirebbe di seppellire qualcuno 'molto probabilmente morto', come hanno detto medici e giudici nel caso di Archie. Ancora una volta l'Alta Corte di Giustizia inglese si è pronunciata sul sottilissimo crinale della vita e della morte di un bambino".

Allocuzione del Papa Benedetto XVI

(:::)Nei tempi moderni si sono dischiuse nuove dimensioni del sapere, che nell'università sono valorizzate soprattutto in due grandi ambiti: innanzitutto nelle scienze naturali, che si sono sviluppate sulla base della connessione di sperimentazione e di presupposta razionalità della materia; in secondo luogo, nelle scienze storiche e umanistiche, in cui l'uomo, scrutando lo specchio della sua storia e chiarendo le dimensioni della sua natura, cerca di comprendere meglio se stesso. In questo sviluppo si è aperta all'umanità non solo una misura immensa di sapere e di potere; sono cresciuti anche la conoscenza e il riconoscimento dei diritti e della dignità dell'uomo, e di questo possiamo solo essere grati. Ma il cammino dell'uomo non può mai dirsi completato e il pericolo della caduta nella disumanità non è mai semplicemente scongiurato: come lo vediamo nel panorama della storia attuale! Il pericolo del mondo occidentale – per parlare solo di questo – è oggi che l'uomo, proprio in considerazione della grandezza del suo sapere e potere, si arrenda davanti alla questione della verità. E ciò significa allo stesso tempo che la ragione, alla fine, si piega davanti alla pressione degli interessi e all'attrattiva dell'utilità, costretta a riconoscerla come criterio ultimo. Detto dal punto di vista della struttura dell'università: esiste il pericolo che la filosofia, non sentendosi più capace del suo vero compito, si degradi in positivismo; che la teologia col suo messaggio rivolto alla ragione, venga confinata nella sfera privata di un gruppo più o meno grande. Se però la ragione – sollecita della sua presunta purezza – diventa sorda al grande messaggio che le viene dalla fede cristiana e dalla sua sapienza, inaridisce come un albero le cui radici non raggiungono più le acque che gli danno vita. Perde il coraggio per la verità e così non diventa più grande, ma più piccola. Applicato alla nostra cultura europea ciò significa: se essa vuole solo autocostruirsi in base al cerchio delle proprie argomentazioni e a ciò che al momento la convince e – preoccupata della sua laicità – si distacca dalle radici delle quali vive, allora non diventa più ragionevole e più pura, ma si scompone e si frantuma.

Con ciò ritorno al punto di partenza. Che cosa ha da fare o da dire il Papa nell'università? Sicuramente non deve cercare di imporre ad altri in modo autoritario la fede, che può essere solo donata in libertà. Al di là del suo ministero di Pastore nella Chiesa e in base alla natura intrinseca di questo ministero pastorale è suo compito mantenere desta la sensibilità per la verità; invitare sempre di nuovo la ragione a mettersi alla ricerca del vero, del bene, di Dio e, su questo cammino, sollecitarla a scorgere le utili luci sorte lungo la storia della fede cristiana e a percepire così Gesù Cristo come la Luce che illumina la storia ed aiuta a trovare la via verso il futuro.

Università degli Studi "La Sapienza" di Roma, 17 gennaio 2008



“Osare un impossibile amore”

In merito alla vicenda di Archie, in un lungo e toccante commento la Comunità Papa Giovanni XXIII sottolinea, tra l'altro, che “Archie avrebbe potuto sorprenderci ed essere capace di smuovere i sentimenti di chi si accostasse al suo lettino. Sono questi i segni clinici che denunciano l'esistenza di una vita umana, i parametri vitali che rendono dignitosa l'esistenza di un dodicenne. La malattia non svisisce e non ammutolisce la vita della persona, che pure in caso di malattie gravi e irreversibili ha ancora un racconto da consegnare.

La storia di Archie non dovrebbe essere un punto di arrivo, ma il punto di partenza per una più consapevole civiltà nella nostra società post moderna.

...“Certo, Archie non era più il bambino di prima, ma perché non osare e credere che la sua vita debolissima potesse comunque penetrare i cuori e commuovere ancora. Noi sappiamo che la vita è anche osare.

Abbiamo osato con la scienza astronomica finanziando ricerche incredibili. Abbiamo osato con l'ingegneria edile realizzando costruzioni straordinarie. Osiamo credere che il ‘miglior interesse’ per Archie era continuare a stringere le due dita della mamma. La sua vita meritava ancora l'abbraccio dei suoi cari, l'amicizia dei compagni di scuola, le carezze dei nonni. Il suo corpo meritava consolazione, la sua debolezza attendeva cure amorevoli.

...In tanti anni nelle nostre case famiglie abbiamo assistito a miracoli nascosti: bimbi che continuano a vivere nonostante prognosi infauste, miglioramenti che la scienza fatica a spiegare. Eppure noi sappiamo qual è il segreto. Osare un impossibile amore...



Archie non è una tomba chiusa, ma un sepolcro aperto su cui costruire una società migliore. Archie è una nuova vita in precario equilibrio sul crinale dell'esistenza umana che segna il passo della civiltà e della prossimità.

Da fragilità come la sua si dovrebbe partire per edificare una comunità solidale, che sappia accogliere le proprie debolezze, chinarsi sul dolore con umana misericordia e averne compassione. Sì, la compassione ci renderà sempre più umani e solidali. Con la compassione, la capacità di sentire insieme, sapremo leggere con lucidità il miglior interesse di Archie. Mai più far morire per ‘best interest’.

